

NELLA MIA CITTÀ

QUARTA EDIZIONE

STORIE SOTTO PELLE

**Concorso rivolto agli studenti
della città di Arzignano**



Città di
Arzignano



Nel corso degli anni “Nella mia Città” è diventato un incredibile momento creativo nel quale i giovani di Arzignano, chiamati ad esprimere il loro pensiero, i loro sogni ed i loro progetti per la città, hanno offerto lavori originali e di spessore.

Testi preziosi che raccontano le aspettative della fascia più giovane e promettente del territorio e che possono essere, senza dubbio, ispirazione per noi amministratori e per tutti i cittadini che si impegnano per il bene della comunità.

Per questo è con grande piacere che l’Amministrazione Comunale offre il proprio patrocinio ad un

progetto portato avanti assieme all'Associazione "Il Grifo e il Leone".

Il loro lavoro è un omaggio alla città e un gesto d'amore verso Arzignano. Come ho avuto modo di sottolineare nelle precedenti edizioni, il futuro di Arzignano non risiede solo nella concretezza delle azioni materiali ma anche nella capacità di sognare, progettare e proporre. Così è stato per i nostri padri e così sarà per i nostri figli.

Ringrazio quindi, a nome di tutta l'Amministrazione, i ragazzi che hanno partecipato al concorso e i loro insegnanti, che hanno saputo realizzare questo splendido progetto con l'Associazione "Il Grifo e il Leone".

L'assessore alla Cultura

Mattia Pieropan

NOTA DELL'EDITORE

Per la quarta edizione di “Nella mia Città” gli studenti sono stati chiamati a dare sfogo alla fantasia seguendo un tema importante per Arzignano, la pelle, affrontandolo in maniera totalmente libera e creativa, sia stilisticamente che contenutisticamente. L'unica condizione posta è stato il legame con la città di Arzignano.

In linea con l'argomento, nella giuria che ha selezionato e premiato i primi tre racconti presenti nella raccolta, abbiamo avuto la gradita collaborazione di Giacomo Zorzi dell'Unione Nazionale Industria Conciaria, insieme a Stefano Cotrozzi direttore del Corriere Vicentino e a Giuseppe Signorin direttore editoriale di Berica Editrice.

Indice

- 11 **A fior di pelle**
 di Eleonora Savoiani
- 15 **Come un brivido che corre sulla pelle**
 di Giulia Lovato
- 23 **Leather bags**
 di Anna Meggiolaro
- 29 **Amiche per la pelle**
 di Elisabetta Bastianello
- 37 **La pelle, il diario degli errori**
 di Nicole Covolo e Lisa Feltrin
- 41 **Cara Ahlam**
 di Maryrose Ezeobi
- 45 **Memorie**
 di Aleksandra Ilic

- 49 Cosa significa pelle?
di Gaia Bacco
- 51 Amici per la pelle
di Sarah Ntiamoah
- 57 Poesia
di Pietro Mistrorigo, Vanessa Vaccaretti,
Alberto Verza
- 59 Poesia
di Jessica Rigon, Thomas Carraro
- 61 Pelle
di Barbara Cavaliere

A fior di pelle

di Eleonora Savoiani

Respiravo. Respiravo affannosamente con la testa rivolta verso l'alto. Respiravo a fatica l'aria gelata, la sentivo in gola e poi di nuovo sotto. Mi sentivo affogare ancora una volta. Sentivo il peso dell'acqua che si aggrappava a me, come se fosse lei a dover essere salvata. Mi portava sempre più giù, anche se il fondo non lo toccavo mai. Per sole tre o quattro volte ancora sono riuscita a risalire, a sfuggire alla sua presa. Ho potuto sentire il vento forte sul mio viso e vedere le nuvole nere che promettevano morte, rintronata dal fragore dei tuoni. La luce bianca dei fulmini, invece, illuminava il mare e in quei pochi secondi in cui riuscivo ad emergere intravedevo la vela piegata dalla tempesta e la barca che in poco tempo avrebbe fatto la mia stessa fine. Non pensavo a quello che mi stava accadendo ma avevo paura. Sentivo l'acqua in cui ero immersa risalirmi il corpo: i piedi, i polpacci, le cosce; e più essa prendeva il posto

dell'aria nei miei polmoni, più io scendevo e la pressione dell'acqua su di me si faceva forte fino a sentirla nelle tempie. Niente era più mio, si era impadronita del mio corpo e mi aveva fatto assaggiare il sapore amaro del suo sale.

Attraverso una serie di flash, nella mente mi compariva l'immagine di quell'uomo, di quelle poche volte che ho potuto averlo accanto. Mi ricordavo di quando lo guardavo come si guarda qualcosa di irraggiungibile: come si fissa un soprammobile impolverato che non è mai stato spostato da sopra una credenza perché posto troppo in alto.

Fino ad allora non avevo capito quanto per me fosse essenziale averlo vicino e lungo la mia schiena sentivo ancora i brividi che mi provocava il contatto con la sua pelle pallida e liscia. Brividi di nostalgia: avrei pagato oro per poterlo sfiorare ancora una volta ed avere l'illusione che andasse tutto bene.

“Non si può avere tutto ciò che si vuole” mi ripeteva sempre mia madre.

Maledizione.

Poco a poco mi stavo lasciando trasportare dai miei pensieri, mi stavo abbandonando alle acque del mare che ormai si erano calmate, quando ad un tratto mi sono sentita stringere il polso con una presa forte; sentivo la pelle ruvida della sua mano sfregare contro la mia. Uno strattone mi ha riportata in superficie. Ero bloccata, non respiravo ancora. Dolcemente quell'uomo mi ha afferrato le gambe e le braccia tentando di portarmi lontano dalla morte. Sotto la schiena sentivo pungere la spigolosa roccia sulla quale mi aveva appoggiata. Non erano passati nemmeno cinque se-

condi che quell'uomo mi stava già togliendo i vestiti freneticamente, lasciando il mio corpo esposto al vento leggero che mi faceva venire la pelle d'oca.

Ed ecco che iniziavano le trenta compressioni sul mio torace e subito dopo la sua bocca si avvicinava alla mia. Sentivo l'aria arrivare fino ai polmoni, fino quasi a riempirli, ma il mio cuore non reagiva.

Quando ormai aveva capito che non c'era più alcuna possibilità di salvarmi si è spogliato dei suoi vestiti e ha stretto forte in un abbraccio il mio corpo gelido. La sua pelle, ancora liscia come me la ricordavo, emanava calore che, ricordando quel momento, riesco a percepire ancora ora attraverso la mia anima.

L'unica cosa di cui sono certa è che il mio amore per lui non è morto insieme a me.

Come un brivido che corre sulla pelle

di Giulia Lovato

Boom! La tazza di caffè cadde frantumandosi sul pavimento. “Il buon giorno si vede dal mattino!”, pensai. Era una calda giornata d’estate ad Arzignano. La sveglia, come al solito, era suonata alle sei, eppure mi sembrava di avere appena chiuso gli occhi; odiavo alzarmi all’alba, quando le coperte ti avvolgono in un tenero abbraccio e il silenzio regna sovrano nella camera da letto. “La vita è veramente dura”, pensai e, alzandomi faticosamente come una signora anziana, avanzai verso il bagno. Ancora molto assonnata, aprii il mobiletto per cercare il dentifricio ma con grande amarezza ricordai di averlo finito la sera precedente: “Un’altra cosa da aggiungere alla lista della spesa”, mi ripetei, sforzandomi di capire quando avrei avuto il tempo di farla. Ci misi quella che forse può considerarsi un’eternità per prepararmi, e quando rivolsi uno sguardo sfuggente verso l’orologio, mi prese un colpo: per l’ennesima

volta ero in ritardo! Corsi in cucina e versai del caffè in una tazza, che in preda alla fretta mi scivolò dalle mani, frantumandosi per terra. Sbuffando, corsi a prendere un panno pulito, mentre il tempo scorreva velocemente e il suono delle lancette dell'orologio rimbombava sempre più forte nella mia testa. Immaginavo già la brutta figura che avrei fatto presentandomi al mio primo giorno di lavoro in ritardo! Asciugai in modo approssimativo il disastro che avevo combinato, presi le chiavi della macchina e mi avviai verso la porta. Un attimo dopo realizzai di aver dimenticato sul tavolo i documenti da presentare all'ospedale, tornai indietro e puntai lo sguardo sull'intestazione: Teresa O'Connell, ventiquattro anni, italoamericana, studentessa e aspirante pediatra. Tutto andava bene, ogni cosa procedeva secondo gli schemi, quelli che avevo calcolato fin da piccola. La mia vita era perfetta: avevo una famiglia che mi amava, un appartamento tutto mio, e un tirocinio che mi aspettava. Non mi annoiavo mai, ero sempre impegnatissima a leggere, studiare e soprattutto ad ambientarmi. Mi ero trasferita ad Arzignano da poco, i miei nonni erano nati lì, in quel paese immerso nel verde che mi aveva sempre affascinato: per la sua piazza sempre allegra, piena di persone, per le alte colline verdi che la circondavano e per il cielo di un azzurro incontaminato. Non immaginavo nessun male che potesse colpire quel posto, sembrava un luogo perfetto, magico, ma ero ancora ingenua, o forse non ero ancora cresciuta abbastanza, come del resto credevo.

Arrivai all'ospedale il più in fretta possibile e, appena entrata, mi ritrovai spaesata, non avevo la più pallida idea di

dove dovevo andare. Eppure quello di Arzignano non era un ospedale poi così grande. Stavo andando nel panico più profondo, le gambe iniziarono a tremarmi e l'ansia, come un'ombra scura, s'impadronì di me. Mi recai allo sportello e chiesi le indicazioni per arrivare al reparto di oncologia. Subito dopo aver ricevuto la risposta tanto attesa, mi precipitai in ascensore e in men che non si dica ero lì, davanti alle porte del reparto, pronta per imparare a fare la pediatra, a svolgere il lavoro che avevo sempre sognato di fare. Fui accolta dalla Dottoressa Martinello, colei alla quale fui affiancata per condurre il mio tirocinio. Dopo una breve presentazione, facemmo insieme un giro del reparto facendo visita ad ogni bambino. Conobbi Annalisa, Eleonora, Edoardo, Ludovica, Giacomo, Alberto, Beatrice e Lorenzo, erano in molti, tutti con casi diversi, situazioni disuguali, condizioni differenti ma ciò che li accomunava era il fatto che fossero dei bambini, e perciò indifesi che lottavano contro qualcosa più grande di loro: il cancro. Il giro fu dolorosissimo, trovai bambini che soffrivano, bimbi che non avevano la certezza di avere un futuro, genitori straziati dal dolore e presi dallo sconforto. Quelle non erano semplici componenti di chimica da studiare o formule da imparare, quelli erano bambini malati, era la cruda verità, una verità che cominciava a sgretolare il mio mondo perfetto. Quella giornata fu per me struggente e devastante allo stesso tempo, desideravo tornare a casa e rintanarmi nel mio letto, non pensare più a quelle povere creature sofferenti, mi ritrovai perfino a dubitare del lavoro che avevo sempre sognato di fare. Appena varcai la porta di casa mi sdraiai subito sul di-

vano, avevo ancora i loro magri visetti impressi nella mente. Io ero adulta e avevo la fortuna di essere sana, di divertirmi, di godere della luce del sole; loro, invece, erano solo degli indifesi e teneri bambini, che dovevano combattere un mostro con lo stesso coraggio degli adulti. Quella notte, con quelle immagini e quei pensieri assillanti, sprofondai nel sonno più profondo.

Il mattino seguente ero in uno stato catatonico, mi sentivo svuotata ma nel contempo volevo fare qualcosa per aiutare quei bimbi. Alle sette arrivai all'ospedale e mentre salivo le scale mi ripetevo di stare calma e farmi forza. Entrai nel reparto ancora silenzioso e andai a cambiarmi. Ero ancora molto assonata e, dato che avevo ancora tempo, prima che il turno cominciasse, decisi di farmi un caffè. Inserii la monetina nella macchinetta, e una volta scelta la bevanda, iniziò a frullare, provocando un rumore così forte da non farmi sentire nulla di ciò che mi accadeva intorno. Nonostante il sonno e il forte suono sentii una piccola mano che mi picchiava sulla gamba. Mi voltai di scatto e quando abbassai lo sguardo, mi trovai davanti un bambino, con un sorriso sgargiante che gli riempiva il viso, i capelli castani cortissimi, e due occhi color verde smeraldo, pieni di vita e di speranza che mi guardavano con estrema dolcezza. Era vestito con abiti molto pesanti di colore scuro, inusuali per la stagione che era in corso e in mano aveva un piccolo modellino di Ferrari. Lo riconobbi all'istante: era Edoardo, più precisamente Edoardo Casalatina, uno dei tanti "pazienti", che conobbi il giorno precedente, durante il giro di "orientamento". Aveva sei anni circa, e gli era stato diagnostica-

to da poco il melanoma maligno, un tipo di tumore molto aggressivo, subdolo e raro, di difficile diagnosi. Ma non era questo che mi aveva scossa fortemente il giorno prima, no, quello che mi aveva letteralmente sconfortata era il fatto che Edoardo avesse pochissime probabilità di guarire. Il melanoma maligno si sviluppava solitamente sulla testa, collo, braccia, gambe o tronco. A poco a poco sul suo corpo comparivano macchie dai bordi irregolari, imperfezioni che provocavano prurito o sanguinamento, e inoltre si sviluppavano lesioni, sulle piante dei piedi o sui palmi delle mani. Edoardo non poteva stare al sole: anche la minima esposizione gli provocava grossi sfoghi sulla pelle, non poteva giocare all'aria aperta, né poteva indossare maglie o pantaloncini corti. La sua era una malattia difficile da combattere, ma ciò che mi colpì di più di lui, fu il fatto che, nonostante tutte le sofferenze che doveva patire, era solare, vivo e gioioso, come un bambino normale, con una vita normale. Non lo conoscevo bene ma già lo ammiravo: ammiravo la sua forza, il suo coraggio e la sua tenacia; ammiravo la sua capacità di affrontare tutto a testa alta. Era un bambino che si dimostrava più forte di un adulto, era un combattente. “Ehi ciao, cosa ci fai qui tutto solo?”, gli chiesi. La sua risposta fu immediata: “Non riesco a dormire e mi annoiavo... Posso stare qui con te? Prometto di non disturbarti, né di infastidirti”. Accettai di buon grado e lo portai con me, non sapendo che quell'incontro avrebbe lasciato per sempre un segno indelebile nel mio cuore e nella mia vita. Io ed Edoardo, in poco tempo, imparammo molto l'una dall'altro, i giorni passavano in fretta e il mio tirocinio scorreva

bene, qualche piccolo intoppo a parte. Cominciavo ad affezionarmi a quel bambino che mi girava sempre intorno, eravamo sempre più legati. Molte volte mi fermavo con lui durante o alla fine del mio turno. Giocavamo e guardavamo i cartoni, oppure gli leggevo delle storie di avventura. Più i giorni passavano, più mi sentivo sicura e felice. Ma quella felicità era solo momentanea; un brutto giorno seppi che la salute di Edoardo stava peggiorando: le medicine non producevano l'effetto sperato. Il mio campione stava sempre più male, non poteva più giocare né addirittura muoversi dal letto, era sempre più magro mentre la malattia si stava espandendo sempre più sulla sua pelle e sugli organi interni. Poteva fare solo quello che per i bambini è odioso fare a quell'età: dormire. Un giorno mentre stavamo leggendo la storia del brutto anatroccolo, Edoardo si bloccò e con un filo di voce che ancora gli rimaneva, disse una frase che ancora oggi conservo nel cuore: "Sai Teresa, una volta il nonno mi ha detto che la pelle è la più grande dimostrazione che si è vivi, rappresenta la vita che passa, è come un vestito, o come l'armatura di un cavaliere, solo che la mia è molto più speciale, lui ha detto che io sono speciale". Era vero, lui era veramente speciale, aveva dentro di sé la fragilità di un bambino ma lottava con la grandissima forza che solo pochi adulti riescono ad avere. Era combattivo e non si arrendeva, era radioso, pieno di luce. Da quelle parole mi scappò una lacrima e lui mi abbracciò, non disse più niente, mi abbracciò e basta in un modo così innocente e leggero che solo i bambini riescono ad avere. "Ti voglio un mondo di bene Edoardo". Quelle furono le mie ultime parole.

Edoardo Casalatina, quel bambino coraggioso, pieno di vita, di speranza, di forza e di radiosità si spense circa un mese dopo, quando la malattia s'impadronì definitivamente di lui, quando la sua pelle, il suo "vestito", la sua armatura da eroe erano troppo lucenti per stare in questo mondo. Ora vola quel bambino tra le nuvole bianche, la sua pelle splende sotto il sole, si sente il suo sorriso trasportato nel vento ancora caldo, lui è presente nel brivido veloce che corre sulla mia pelle. Vivevo una vita idilliaca prima, la vedevo tutta rose e fiori ma ora sono cresciuta, siamo cresciuti insieme, io ed Edoardo, come Amici del cuore, Amici per la pelle, sempre e per sempre.

Leather bags

di Anna Meggiolaro

Giulia era una ragazza minuta, con grandi occhi scuri e capelli lunghi e lisci. Viveva in un piccolo appartamento in località Restena con i genitori e due gatti che adorava. Suo padre era insegnante di geografia mentre la mamma insegnava matematica, entrambi alle scuole medie di un paese limitrofo. Giulia era timida e piuttosto chiusa, non assomigliava affatto alle sue coetanee sempre vivaci, piene di vita, che amavano divertirsi e vestirsi alla moda. Lei, fin da bambina, appariva malinconica e sembrava che qualcosa la tormentasse continuamente. La mamma era la classica donna tutta d'un pezzo, intransigente, quasi anaffettiva e sembrava non vedere, o forse non comprendere, i tormenti che la figlia covava da tempo. Il padre invece era più dolce e affettuoso ma era piuttosto sottomesso dalla personalità dominante della moglie.

Finita la terza media Giulia aveva espresso il desiderio di

iscriversi al liceo artistico. Era stata accontentata ma con reticenza. I genitori, infatti, si erano mostrati perplessi per questa scelta e le avevano più volte ribadito che, secondo loro, era un percorso di studi che non le avrebbe aperto molte prospettive lavorative.

Giulia però aveva un sogno: aprire un piccolo laboratorio di borse e accessori in pelle. Le piaceva disegnare, progettare modelli e poi era nata ad Arzignano, il maggior centro produttivo nel settore della concia. Sicuramente avrebbe trovato le persone che l'avrebbero aiutata a scegliere le migliori pelli e dispensato utili consigli per avviare nel migliore dei modi la sua attività.

Studiava con impegno e i risultati scolastici erano più che lodevoli. Usciva di rado, aveva qualche amica ma preferiva starsene a casa a coccolare i suoi due mici oppure a disegnare modelli di borse, cinture, portamonete ed altri articoli.

Con il passare degli anni il clima familiare peggiorò, spesso si sentiva Giulia litigare furiosamente con i genitori, a volte volavano parole grosse, offese, ma la frase che più spesso la ragazza urlava esasperata era: “Voi non mi capite, nessuno mi capisce!”. Era già magra, ma in quel periodo dimagrì ulteriormente. Il padre era molto preoccupato e la fece ricoverare in ospedale dove trascorse alcune settimane. Una volta uscita Giulia sembrava stare un po' meglio, perlomeno si era rimessa fisicamente.

Un giorno decise di confidare i suoi tormenti ad una sua compagna di scuola. Si stava avvicinando la maturità e le due amiche si frequentavano assiduamente per prepararsi

al meglio. Giulia trovò il coraggio di dirle che già da diversi anni aveva capito di essere attratta fisicamente dalle ragazze e questo le causava tormento, tristezza e infelicità. Le disse che ne aveva già parlato in casa e che ciò aveva provocato un vero e proprio terremoto. I genitori non avevano assolutamente tentato di comprendere la figlia, anzi l'avevano accusata di essere una poco di buono, una pervertita ed erano arrivati a dire che si vergognavano di lei.

Purtroppo questa confessione non rimase un segreto fra amiche. La compagna, che in un primo momento si dimostrò comprensiva e per nulla scandalizzata della cosa, non resistette e raccontò ad altri compagni di scuola il tormento di Giulia. La notizia girò velocemente nel piccolo paese di provincia; le “chiacchiere” giunsero fino ai suoi genitori che reagirono nel peggiore dei modi. Accusarono nuovamente la figlia di essere motivo di imbarazzo e i loro rapporti si incrinarono ulteriormente.

Giulia prese il diploma e decise di iscriversi all'Accademia Riace, una prestigiosa scuola di Firenze dove apprendere l'arte della lavorazione del cuoio e della pelle. Stare lontano da casa e dalle tensioni familiari fu un vero sollievo. Giulia si sentiva libera e felice. Iniziò a frequentare dei compagni di corso, ad uscire la sera e a visitare le più belle cittadine della Toscana. Naturalmente coltivava con dedizione la sua più grande passione: progettare modelli di borse ed accessori in pelle e cuoio. Ma soprattutto imparò a lavorare questi materiali e la cosa le piaceva enormemente. La meravigliava vedere la sua idea prendere forma e colore, trasformarsi da un semplice disegno al prodotto finito.

Conobbe anche l'amore, non più nascosto, coltivato in silenzio e non rivelato. Stavolta riuscì a dichiararsi e con sua grande gioia apprese che questo sentimento era ricambiato.

Giulia e Nadia si volevano bene, avevano gli stessi interessi e condividevano un passato simile, fatto di emarginazione e turbamento. Insieme però stavano trovando serenità e comprensione.

Chi invece non sembrava cambiare idea e manifestava ancora rancore, erano i genitori di Giulia. Non volevano in nessun modo accettare la realtà, vivevano l'orientamento sessuale della figlia come la peggiore delle disgrazie. Si sentivano di rado con la ragazza e quando questo succedeva c'era sempre un clima freddo e distaccato.

Ma Giulia riusciva ad essere felice ugualmente, non aveva nostalgia di Arzignano, troppi ricordi tristi la legavano al suo paese. Avrebbe solo voluto rivedere i suoi due gatti, quelli le mancavano tanto.

Terminato il corso decise di aprire un piccolo laboratorio con la sua compagna. Si era specializzata nella produzione di portafogli e borse. Lei curava la produzione, mentre Nadia la vendita.

La sua linea di articoli in pelle ottenne un discreto riscontro e le due ragazze decisero di aprire un punto vendita in via de'Tornabuoni.

L'inaugurazione fu un successo ma la più grande sorpresa fu per Giulia. Nel negozio si presentarono i suoi genitori. La commozione fu immensa. Certamente anche l'imbarazzo non mancò ma pian piano si sciolse e i tre si strinsero in un

lungo abbraccio. Avevano tante cose da dirsi e da chiarirsi. I genitori le raccontarono che grazie all'intervento del parroco di Restena e di alcuni amici erano riusciti a capire e a comprendere tutta la situazione. Anzi avevano compreso di aver commesso tantissimi errori nei suoi confronti e ora desideravano recuperare il rapporto. Furono giorni felici e ricchi di soddisfazioni per tutti.

Arrivò anche il giorno della partenza ma Giulia promise ai suoi genitori che sarebbe andata a trovarli spesso.

Sì, Giulia, i tuoi cari, le persone che ti vogliono bene ti aspettano e desiderano con tutto il cuore che tu torni a vivere in paese. Arzignano sarà orgogliosa di poter vendere le tue meravigliose creazioni.

Amiche per la pelle

di Elisabetta Bastianello

Un uomo nasce. Nudo. Vestito solo dalla sua pelle. È un uomo uguale a tutti gli altri uomini della terra. Nulla lo distingue dagli altri. Il primo gesto della madre è quello di coprire il suo corpo, non solo per proteggerlo, non solo per pudore, ma per distinguerlo dagli altri. Che siano vestiti occidentali o stracci colorati, il primo gesto della madre è coprire il corpo del figlio.

Pensavo a questo l'altro giorno, mentre stavo aspettando le mie amiche. Come ogni sabato sera l'appuntamento era a casa mia, ci si prepara tutte insieme, e poi si esce. Siamo quattro. Amiche per la pelle, sempre insieme, e quando non siamo insieme ci scriviamo di continuo. Ci raccontiamo tutto. Sempre. Il rituale del sabato sera prevede: ritrovo a casa mia, riunione in bagno per truccarsi, stiratura dei capelli, prova degli outfit (che poi altro non sarebbe che combinare i vestiti, ma detto in inglese fa più fashion-blogger).

Indossiamo maschere, che dovrebbero distinguerci l'una dalle altre, ma che poi ci rendono tutte uguali, copriamo la pelle del viso per nascondere le imperfezioni e finiamo con l'assumere tutte l'aspetto di bamboline iper truccate. A volte è solo un gioco, per sentirsi più sicure, per sentirsi più belle, a volte per qualcuno diventa l'unico modo per affrontare gli altri, dietro la maschera che nasconde il proprio volto. Arzignano è un paese piccolo, quando si esce al sabato sera, ci si conosce quasi tutti quindi diventa più difficile affrontare gli altri se non ci sente perfetti, a posto, allineati, omologati. Nelle grandi città credo sia diverso, prevale l'anonimato e ogni persona può uscire vestita e conciata come meglio crede. Qui no, qui sei sottoposto ogni vota al giudizio degli altri. E' il limite dei paesi piccoli. Io sono fortunata, ho le mie amiche, amiche per la pelle, amiche vere. Ci facciamo forza l'una con l'altra e il giudizio della gente per noi non è così importante: se ho voglia di uscire in tuta lo faccio, perché non sono sola, ho loro, il mio gruppo.

Lo scorso sabato era un sabato come gli altri, Giulia era arrivata per prima come al solito, doveva farmi vedere la maglietta che si era comprata quel pomeriggio. In programma avevamo una festa per il diciottesimo di Marco, un tipo che le piaceva da morire, "Senti, quando mi vede deve pensare che sono io la più bella, devi aiutarmi con 'sti capelli stasera proprio non mi stanno", Giulia era su di giri e rideva di continuo.

Dopo una decina di minuti arrivò Sofia, come al solito in pigiama, lei arriva sempre con i vestiti in una borsa e lascia a noi la scelta: "Se metto questi jeans con la maglietta

rosa che dite, sembra troppo banale? No, no metto i jeans neri con la maglia bianca, oddio ma poi sono vestita come Giulia, allora no, dai, metto i jeans con la maglia argento, ecco... cavoli no, li ho messi anche sabato scorso... e se metto la maglia argento con i jeans neri? Oddio, faccio schifo con tutto, devo mettermi a dieta, dai ragazze, da domani dieta, ma tutte eh...”. Sofia è così: arriva, si mette a parlare e non smette più. Parla sempre, in continuazione, un fiume in piena. “Vado in camera tua, mi cambio e vi faccio vedere, dai ragazze guardatemi uffa, nessuna che mi guarda” - le stesse parole ogni sabato sera. Continuava a fare avanti e indietro dalla mia camera per farci vedere le varie combinazioni di vestiti - ops, scusate, i vari outfit. Non ci accorgemmo che si stava facendo tardi, mancava solo Chiara.

Chiara arriva sempre per ultima, è la più tranquilla e sembra non preoccuparsi mai di niente. Tra di noi è la più riservata, forse perché è figlia unica, forse perché i suoi si sono separati da poco o forse perché è così e basta, ci vuole sempre una più timida in un gruppo.

Io sono quella più dotata di senso pratico, la “mamma” del gruppo, quando qualcuno ha dei problemi è a me che si rivolge, quando si litiga sono io che faccio da paciere, quando bisogna prendere una decisione sono io l’ago della bilancia. Giulia è l’esperta di moda, di tendenze, quella che ci dà i consigli su come vestirci o truccarci. Sofia è l’allegria in persona, quella che dà la carica a tutte e che trasforma i momenti più tristi in risate. Chiara è il collante, essendo la più timida è quella che non crea mai problemi, evita le discussioni e se alla fine ci troviamo ancora insieme è anche

per stare con lei, perché lei senza di noi non esce.

Anche quel sabato sera fu Chiara l'ultima ad arrivare, con il suo sorriso riservato. Era già truccata e vestita, pronta per uscire, mentre noi eravamo ancora mezze truccate e con i capelli ancora in disordine. Ma poi come al solito, con l'arrivo di Chiara, il clima si calmò e finalmente: "Pronte! Attenzione Arzignano stiamo arrivando!"

Fu una bella festa? Non lo ricordo, non ricordo quasi nulla, quella sera sembrava dovesse cambiare per sempre la nostra vita. Prima di ogni festa abbiamo questa sensazione, poi invece scorrono tutte uguali. Indossiamo le nostre maschere, balliamo allo sfinimento e tutto finisce senza che ci rimanga nulla di particolare. Di quella sera non ricordo nulla, mi restano solo i ricordi delle risate mentre ci preparavamo a casa mia, il ricordo di noi quattro. E poi ricordo il dopo festa, il ritorno a casa. Mia madre in cucina, la tv accesa. Era tardi, molto tardi, ma l'avevo avvisata che mi avrebbero riaccompagnata i genitori di Sofia. Di solito lei mi aspetta a letto, vuole solo che passi per darle la buonanotte, ma non mi aspetta mai alzata. Invece quella sera mi stava aspettando in cucina. La faccia non prometteva niente di buono. In una frazione di secondo cercai di ricordare cosa avessi potuto aver fatto di così grave. "L'orario? A posto, avevo sforato di 15 minuti, ma nulla di grave. Di scuola le raccontavo tutto..... cavoli che succede?" pensavo tra me e me.

"Mamma che c'è?" chiesi titubante.

Lei mi guardò con lo sguardo triste e sillabò:

"C'è qualcosa che devi dirmi Chicca?" (io mi chiamo Francesca, ma lei mi chiama Chicca, anche davanti alle mie com-

pagne cosa che le ho detto mille volte di non fare) .

“No, mamma... ma è successo qualcosa?”

Lei mi fece cenno di sedermi e tirò fuori un fazzoletto di carta appallottolato, lo aprì e ne uscì una lametta sporca di sangue.

“Era in camera tua, per terra... vicino al letto ...”

“Mamma ti giuro non è mio, non so... mamma dai...”

Cercando di convincerla le indicai le braccia.

“Dai mamma, lo sai sono sempre in palestra in calzoncini corti, dai...”.

Mi abbracciò.

“Lo so piccola, mi sembrava strano ma dovevo chiedertelo, se non è tuo però...” e lasciò la frase in sospeso.

La frase si completò da sola nella mia testa: “Se non è mio è di una delle mie amiche”.

Avevano fatto tutte avanti e indietro dalla mia camera al bagno, però il mio pensiero andò subito a Chiara e ai suoi silenzi. Scoppiai a piangere, non sapevo che dire, che fare. Mamma mi accompagnò a letto e rimase con me finché non mi addormentai.

Fu una notte lunga, non vedevo l'ora che arrivasse mattina per parlare con le altre.

E finalmente arrivò il mattino. Mandai un messaggio a Giulia e Sofia spiegando della lametta e dando loro appuntamento alle due del pomeriggio a casa di Chiara, sua madre sarebbe stata via e avremmo potuto parlare in libertà. Alle due mia madre mi accompagnò a casa di Chiara, Giulia arrivò puntuale come al solito e decidemmo di entrare subito per parlare con la nostra amica. Non era una situazione

facile, come fai a dire a qualcuno: “Ho trovato una lametta con il tuo sangue...”? Volevo capire, volevo sapere il perché, volevo pregarla di parlare con noi, volevo che smettesse di farsi del male, volevo solo dirle che le volevamo bene, volevo fare qualcosa, perché lei era la nostra amica.

Chiara ci aprì la porta con il suo solito sorriso un po' triste, la abbracciai e poi tirai fuori il fazzoletto, non so cosa le dissi, Giulia non parlava aveva le lacrime agli occhi, io invece parlavo troppo. Chiara mi guardava senza capire, poi mi disse: “Guardami”, aveva addosso un maglietta e un paio di calzoncini corti, e non c'erano segni né sulle braccia né sulle gambe. E poi aggiunse solo un'altra parola: “Sofia “. Come avevo fatto a non pensarci? Sofia quella che ripeteva sempre: “nessuno mi guarda uffi”, lei che si cambiava sempre da sola perché si vedeva grassa, lei che diceva sempre “da domani dieta”, Sofia che parlava sempre a manetta e non rispondeva mai alle domande quando le chiedevamo come andava. Sofia che faceva ridere tutte. Sofia. “Sofia” ripetemmo insieme. Mia madre era rimasta in strada in auto “per ogni evenienza”, così uscimmo e ci dirigemmo a casa di Sofia.

“Amiche per la pelle” dicevano di noi quattro, ma sulla pelle di Sofia era inciso tutto il dolore che a noi non era mai riuscita a comunicare. Il disagio di vedersi sempre diversa, inadeguata, troppo grassa, anche se in realtà non lo era. Il suo dolore lo vinceva infliggendosi un dolore più forte. Amiche per la pelle ma mentre noi ci truccavamo per nascondere le nostre piccole imperfezioni, lei incideva a sangue la sua disperazione sulla sua.

La nostra pelle porta incisa i ricordi di una vita, a volte cicatrici di allegria, di corse in bicicletta e cadute rovinose per terra, a volte cicatrici dolorose, e poi piercing, tatuaggi, la nostra pelle è l'abito che indossiamo ogni giorno e che racconta ciò che siamo e che siamo state. Ma le cicatrici più dolorose e profonde non sono sulla nostra pelle, le celiamo dentro di noi, non permettiamo a nessuno di vederle, poi capita talvolta che il dolore diventi così forte da esplodere e travolgerci.

Io credevo di conoscere tutto delle mie amiche, credevo di conoscerle meglio della mia famiglia, invece mi sono accorta che anche di loro conoscevo la parte più superficiale, quella che vedono tutti.

Sofia parlò con i suoi, non fu facile. Parlò anche con un psicologo e non fu facile. Poi parlò con noi e, quello, fu facilissimo. Non ci dicemmo poi grandi cose, non ce n'era bisogno. Ci promettemmo solo una cosa: "Guardiamoci negli occhi quando ci chiediamo 'Come stai?'".

La pelle, il diario degli errori

di Nicole Covolo, Lisa Feltrin

Io sono Sarah e questa è la mia storia.

Sai, non è facile vivere da diciassettenne in un college nella periferia di Londra, lontano da casa, dalla famiglia, soprattutto se i tuoi compagni non ti apprezzano.

Hai mai provato la sensazione terribile che cresce dentro di te quando qualcuno ti chiama “zoccola” o gli sguardi disgustati seguiti dalle risatine delle ragazze nei corridoi? Beh questa era la mia quotidianità...

Tralasciamo pure questi dettagli sulla mia inutile vita, erano appena iniziati i preparativi per il ballo e ovviamente sotto consiglio del preside e forzata dai miei genitori dovevo parteciparvi per integrarmi... o almeno questa era l'idea. A quanto pare i miei genitori nutrivano ancora la speranza che io potessi trovare un'amica del cuore ma non avevano capito che passare la merenda in compagnia di sé stessi non era poi così male. Alla fine nonostante tutto decisi di

andare, almeno avrei reso felici i miei.

La palestra era già parzialmente decorata con grandi e lunghi nastri di tutti i colori. Cominciai a camminare per la palestra. Gli sguardi delle persone erano su di me, mi sentivo a disagio, mi sentivo diversa, esclusa da quella che la società chiama normalità.

Mi avvicinai a una ragazza di nome Linda e non feci nemmeno in tempo a salutarla che mi impartì degli ordini.

“Sistema le casse!” mi urlò arrogantemente

“Okay” risposi sbuffando.

Mi diressi goffamente verso la postazione del dj e appena arrivata vidi numerosi fili neri a terra, cominciai a sistemarli cercando di non fare danni. Sfortunatamente i fili si spezzarono sotto il peso del mio piede. Ero un vero disastro.

“Guarda che hai fatto incapace! Sei davvero una stupida!!” mi urlò il dj.

Una risatina risuonò in tutta la stanza. Aveva ragione, ero davvero una stupida. Una lacrima mi percorse il viso. Lasciai cadere a terra i fili neri e corsi verso il bagno delle ragazze. Nessuno sapeva come mi sentivo e a nessuno importava.

Raggiunto il bagno, mi chiusi dentro. Mi piazzai davanti allo specchio e mi guardai. Ero orribile, stupida, goffa, mi facevo schifo. Aprii la tasca dello zaino e presi la lametta. Un respiro profondo e incisi tre tagli sulla coscia sinistra. Ero una diciassettenne autolesionista, questo era il mio piccolo segreto. Provavo piacere sentendo la pelle bruciare dopo ogni singolo taglio, mi sentivo sollevata. Questa era la mia punizione per essere nata come uno scherzo della natura. Era proprio sulla pelle che potevo sfogare la mia rabbia sen-

za sentirmi ridicola, la mia pelle era il diario dei miei sbagli, ogni sbaglio un taglio e più lo sbaglio era grande, più il taglio sarebbe stato profondo. Non avevo paura di morire, non avevo paura di deturpare la mia pelle. Io ero uno sbaglio a cui dovevo rimediare. Mi sarei autodistrutta. Il suicidio era una via di fuga semplice, comoda. “La mia pelle è in bella vista perciò tutti avrebbero scoperto un giorno il mio segreto”, pensavo, ma quando quel giorno sarebbe arrivato, per me sarebbe stato troppo tardi. Un ultimo taglio e tutto sarebbe finito in tre minuti e quello che forse mi eccitava di più è che io non vedevo l’ora di incidere quell’ultimo taglio sulla mia pelle ricoperta di errori.

Mi risciacquai e me ne andai.

Un paio di giorni dopo arrivò il giorno del ballo. Entrai dalla porta principale della palestra. Le luci stroboscopiche mi accecarono. Odiavo le feste ma era proprio per i miei che ci andai.

Dietro di me sentii una presenza, mi voltai e vidi un ragazzo alto un metro e novanta con le spalle da giocatore di football. Mi strattonò il vestito e mi buttò a terra.

“Ahahah guardatela, che povera sfigata.” Disse rivolgendosi a tutti.

Mi alzai mentre tutti ridevano, mi sentivo veramente ridicola. Il mio sbaglio era essere entrata da quella porta, non mi lasciavano vivere e non capivo cosa avessero contro di me in fondo non avevo fatto nulla di male, nulla che potesse giustificare tutto questo.

Abbandonai la festa e corsi a rifugiarmi in camera mia in preda al panico, mi chiusi in bagno e cominciai a tagliar-

mi. Ogni taglio era sempre più profondo. Il sangue scorreva veloce sul lavandino questa volta il mio errore era molto profondo. La stanza cominciò a girare vorticosamente. Ero molto affaticata, come se avessi appena fatto la maratona di New York. Mi guardai allo specchio, ero molto pallida. Non dovevo svenire, nessuno sarebbe venuto a cercarmi, sarei morta da sola. Pensai che forse l'ultimo taglio di cui parlavo tanto era giunto. Sorrisi al pensiero di una fine. Questo inferno stava finendo. Persi i sensi e mi svegliai in ospedale. I miei genitori accanto a me piangevano preoccupati. Non avevo provocato dolore solo a me, ma anche alla mia famiglia. Cominciai a piangere e mia madre mi abbracciò forte a sé.

“Scusa” sussurrai.

“Non voglio perderti, mi dispiace, non sei sola Sarah. Ti voglio bene piccola mia” disse mia madre guardandomi negli occhi.

Capii che tagliarmi non risolveva il problema ma lo peggiorava. Quella notte nessuno era venuto a cercarmi, solo il signore delle pulizie che mi aveva sentita urlare capì quello che stava accadendo ma se fosse stato per gli altri avrei fatto bene a morire e io non volevo dar loro questa soddisfazione. Come ho detto il suicidio è una via di fuga troppo semplice.. Da quel momento in poi tutto sarebbe cambiato, io sarei cambiata.

Cara Ahlam

di Maryrose Ezeobi

C ara Ahlam,

ormai è da un'eternità che non ti scrivo, sono passati tre lunghi anni.

Nella tua ultima lettera, a cui non ho risposto, mi hai chiesto se stavo bene. Non so se hai avuto mie notizie, ma io e la mia famiglia siamo scappati, minacciati dalla violenza e dalla guerra che ormai avevano divorato la mia amata patria. Mia madre è morta in un'esplosione cercando di salvare mio fratello Abaan, che era bloccato tra le macerie. Lui ora sta bene, ma gli è stata amputata una gamba e non può più camminare. Mio padre è distrutto, non ha più nessuno: moglie, genitori... tutti morti. In una notte senza fine, mio padre decise che dovevamo scappare per andare alla ricerca di un posto migliore, di un luogo dove non hai il timore di essere ucciso da una bomba, da un fucile, dalle mine... Avevo tredici anni quando successe tutto questo, se ben ri-

cordi. Il tragitto durò giorni; vedevo gente morire, bambini piangere... Arrivati a destinazione, in Europa, il mondo che mi circondava cambiò radicalmente. Non credevo alla realtà: vedevo il sole splendere tra gli alberi e non tra le ceneri, bambini giocare al parco e non bruciati dalle fiamme...

Abbiamo viaggiato a lungo per posti diversi, fatto nuove amicizie, imparato diverse lingue...

Prima siamo andati a vivere in Germania: era molto difficile integrarsi con la gente. Mi fissavano come se io fossi un'extraterrestre; ogni volta che passavo davanti a qualcuno sentivo commenti sarcastici, espressioni di pregiudizio come: "Portare il velo è passato di moda".

Ora parlo di questi avvenimenti con molta tranquillità, ma a quei tempi mi sentivo depressa. Mio padre però mi diceva sempre: "Non ascoltarli, vedrai che tutto cambierà, tutto sarà migliore". Avendo problemi con i documenti, mio padre decise che dovevamo voltare pagina, iniziare un nuovo capitolo: abbiamo preso i bagagli e siamo migrati in Italia. Ah, quanto è bella l'Italia! Il cibo, la cultura, le tradizioni...

Vivo in questo paese da quasi due anni e, credimi, ne ho fatti di cambiamenti. Risiedo in una bella cittadina: Arzignano. Ho imparato molto presto l'italiano per potermi integrare facilmente con la società in cui vivo ora. Io e la mia famiglia ora abbiamo una vita modesta, mio padre fa l'operaio, dunque riesce a sfamare le nostre bocche, io, invece, sono diventata il "secondo capo famiglia": pulisco, lavo, stiro, cucino...tutti i mestieri che faceva mia madre. Quanto mi manca una sua carezza...

Il primo giorno di scuola ho avuto un'accoglienza calorosa:

tutti mi chiedevano come mi chiamassi, da dove venissi, cosa mi affascinasse dell'Italia...sai, per fare amicizia. Un giorno la professoressa di Storia introdusse un argomento che, fin da subito, mi affascinò e mi terrorizzò: "Diversità". Disse che ne voleva parlare perché la mia classe era multi-culturale, ragazzi e ragazze di diverse etnie.

Eh sì, proprio così, Arzignano sembra proprio un grande "mosaico" che rende il paesaggio colorato e vivace, quella vivacità che tu non hai mai provato, quei colori che tu non hai mai visto. Un "mosaico" di colori che rappresentano le diverse carnagioni: "rosso" come la carnagione di Roana, una ragazza proveniente dal Perù; "giallo" come il colorito di Meng, proveniente dalla Cina; "bianco", come Paolo, un ragazzo italiano dai capelli biondi; "nero" come Bikila, una ragazza del Sudan. Quando si parla di migrazione, molta gente ha paura, ha timore di ciò che potrebbe succedere in futuro, ma devi sapere che i cambiamenti di questo genere danno una svolta alla tua vita. Vivendo in un paese sviluppato, sono riuscita ad accettare la mia diversità e quella degli altri, non criticando e priori, ad esempio, la carnagione di qualcuno, perché non puoi giudicare un libro solo dalla copertina.

Qui mi sento sicura: sono come un tassello di un mosaico circondato da piccole pietre colorate che, nell'insieme, sembra un'opera maestosa, un'opera artistica che chiamerei mondo.

Scriverti mi ha rallegrato la giornata e spero di avere tue notizie, salutami la tua famiglia.

La tua migliore amica

Memorie

di Aleksandra Ilic

Non mi sono mai sentita a mio agio con troppe persone intorno a me. Non sono timida, ma nemmeno una che fa amicizia velocemente con i propri coetanei. Con “fare amicizia” intendo vivere un rapporto saldo con una persona, starle accanto quando serve e aiutarla nei momenti bui. Spesso tendo a giudicare qualcuno anche dopo una breve conversazione, nonostante lo abbia conosciuto solo da poco.

Forse il mio è un atteggiamento presuntuoso, ma secondo me c'è bisogno di poco per accorgersi se una persona è o non è degna di fiducia. Ecco perché mi ritrovo ad avere una stretta cerchia di amici; di loro però so di potermi fidare, so che ci saranno se mi sentirò sola o avrò semplicemente bisogno di una parola sincera, di uno sguardo pieno d'amore.

La verità, però, è che spesso mi affido solo a me stessa. Non confido nulla nemmeno agli amici che mi stanno accanto,

per paura di annoiarli con le mie lamentele o con i pensieri che mi affollano la mente. Una cosa però mi preme quando mi comporto in questo modo ridicolo: mi chiedo se il legame di fiducia che pensavo di aver instaurato con quelli che chiamo amici non sia in realtà superficiale, pronto a spezzarsi da un momento all'altro.

Poi però mi dico che certe cose è anche meglio tenersele per sé: d'altronde noi siamo i nostri migliori confidenti e chi meglio di noi stessi può risolvere i problemi che ci riguardano direttamente?

Mi sono così accorta che cambio pelle a seconda delle persone che ho intorno: un po' come il serpente quando compie la sua muta e le sue scaglie morte e scolorite lasciano posto a quelle nuove, verdi e lucenti, quasi fossero un simbolo di rinascita.

Quando si passa dall'infanzia all'adolescenza si cambia pelle quasi impercettibilmente, mutano le sfumature, le piccole geometrie, le venature superficiali, ma quando questo avviene negli adolescenti che diventano adulti, la metamorfosi è totale, inesorabile, vivida: la pelle diventa dura, le geometrie si definiscono meglio, si formano angoli netti, spigolosi a volte, si scavano increspature profonde, rughe, i colori cambiano, si mescolano. La nostra pelle muta e siamo un'altra persona.

Ma non si cambia pelle solo con il passaggio d'età, si cambia pelle anche quotidianamente, rivelando certi aspetti del nostro carattere che restano sepolti dentro di noi e che si rivelano in veloci istantanee. Nelle situazioni più disparate, quando sono tra le persone, possono scaturire emozioni,

gioie, dolori, che si mischiano con sfumature diverse come in un caleidoscopio di colori. Si può dire allora che in quei momenti la mia mente prende coscienza delle sfumature, che costituiscono la mia Persona, il mio essere.

Ripenso allora ai miei amici e li guardo srotolarsi e contorcersi fuori dalle loro secche e smorte pelli: è come assistere alla metamorfosi di una farfalla. Certe cose cambiano, ma nel profondo dell'animo rimangono sempre le stesse, facendoci ricordare chi siamo veramente, senza farci dimenticare il nostro vero Io.

Platone diceva che la nostra anima era divisa in tre parti: la parte razionale, quella irascibile e quella concupiscibile. La nostra anima non può funzionare senza una di queste parti, perché il meccanismo del nostro Essere non può andare avanti, non può più esistere. Quindi anche le emozioni ci aiutano a esprimere il nostro Io interiore: senza di esse infatti, saremmo solo gusci vuoti, incapaci di provare qualsiasi cosa, dalla felicità all'euforia più pazza.

Certo ci sono anche le emozioni negative, quelle che odiamo, poiché ci fanno stare solo male, ma non sono proprio loro a farci capire i nostri limiti e a insegnarci l'autocontrollo?

Forse sono una persona che cambia pelle spesso e che ha avuto a che fare con emozioni oscure come la gelosia e la rabbia, perciò cerco di fissarmi degli obiettivi, anche piccoli, per migliorarmi. Ma non lo facciamo forse tutti?

Se sono stata ferita, allora non mi piangerò addosso e continuerò a vivere la mia vita.

Se la gente mi definisce strana, stupida o inutile, sarò sorda

al veleno delle loro invidie e gelosie. Proseguirò dritta per la mia strada.

Ma cambierò, come ho fatto oggi e come farò domani, ancora una volta pelle.

Cosa significa pelle?

di Gaia Bacco

È interessante notare come un semplice termine possa essere interpretato in modi differenti. È il caso della parola “pelle”, a cui vengono attribuiti significati ben diversi anche dalle persone intervistate in una conceria di Arzignano (Vicenza).

Ecco la risposta del proprietario di una delle tante fabbriche presenti nella zona: “La parola è direttamente collegata al mio lavoro. Per me e per molti altri imprenditori di Arzignano essa rappresenta la base su cui abbiamo fondato il nostro presente e il nostro futuro, nonché quello delle persone che lavorano nelle nostre aziende. La maggior parte di noi ha sempre sentito parlare di concia, dai propri padri e dai propri nonni; sentendo quindi questa parola, non può che venirmi in mente, appunto, il mio lavoro”.

Successivamente abbiamo intervistato alcuni operai che lavorano per il titolare precedentemente interpellato. Ecco

ciò che una ventitreenne operaia arzignanese ci ha riferito: “Il significato che attribuisco a questa parola potrà sorprendervi; la pelle a cui penso, infatti, riguarda me stessa, poiché rivolgo molto tempo alla cura del mio viso e del mio corpo, cosa a cui sono stata abituata fin da piccola”.

Il nostro ultimo intervistato è un quarantacinquenne residente ad Arzignano ma proveniente dal Senegal: “Io vivo in Italia da vent’anni e, prima di qui, lavoravo in una conceria sempre di Arzignano dove sono resistito per ben quindici anni. Affermo di essere “resistito” perché proprio il colore della mia pelle, non piaceva a molte persone. Non sempre trovavo posto nella mensa e alcune volte il mio pranzo andava perduto...

Che cos’ha la mia pelle che non va? Il colore delle mie lacrime è uguale a quello delle vostre. Perché c’è ancora tanta ignoranza?

Ma ora qui, finalmente, sto bene; ho trovato persone che apprezzano il mio lavoro, vedono un compagno, non vedono solo il colore della mia pelle”.

Sentendo i diversi argomenti trattati dalle persone coinvolte, possiamo intuire come le esperienze personali segnino la vita di ognuno di noi, nel bene e nel male.

Amici per la pelle

di Sarah Ntiamoah

Sto per raccontarvi una storia, un insegnamento di vita, uno di quelli che restano per sempre.

Mi presento: sono Luciano Lovato, ho cinquantasei anni e sono sposato da trenta con Rossella. Insieme abbiamo un figlio, Lorenzo, un ragazzo simpatico e intelligente. Un quadro perfetto, non vi sembra?

Ma venticinque anni fa non era così, per nulla.

Ero un uomo con una vita comune: sveglia presto, lavoro, cena e letto. Anzi, se ero di buon'umore, a questa monotona routine aggiungevo una passeggiata serale nel centro di Arzignano.

Nel 1992 mio figlio aveva tre anni. Come detto precedentemente, era un bambino brillante, ma qualcosa non andava: Lorenzo non disegnava e, soprattutto, non stava mai assieme ai suoi compagni di asilo. Subito, mia moglie ed io non ce ne preoccupammo, credevamo fosse solo timido e inti-

morito dall'ambiente scolastico. Ma non era così, la cosa era ben più grande. Scoprimmo che nostro figlio era autistico. Non so se voi, signori lettori, conosciate l'autismo: immaginate una persona di fronte a voi. Bene, questa è presente fisicamente, ma mentalmente? Per Rossella ed io, nostro figlio c'era ma nello stesso tempo era anche in una realtà tutta sua.

“Perché? Perché a lui?!”, mi chiedevo.

Ogni giorno mi portavo dietro questo pensiero, appena sveglio, in concerta e persino durante quelle rare e dubbiose passeggiate serali.

Avere un figlio autistico comporta duri sacrifici: questi ha bisogno di un costante aiuto, sia a scuola che a casa e, si sa, un tutore costa.

Rossella ed io pensavamo continuamente a come trovare quei soldi, finché un giorno mi si presentò un'opportunità di lavoro: seguire per un anno dei nuovi apprendisti che sarebbero arrivati nel giro di pochi giorni ad Arzignano. Chiunque avesse scelto di seguirli, avrebbe ricevuto un aumento del proprio stipendio.

Una bella chance! Potevo finalmente fare qualcosa per mio figlio.

Il 17 gennaio 1992 ero pronto ad aspettare l'apprendista a me assegnato. Tutto ad un tratto, si avvicinò un tipo alto, di colore e con occhi nero carbone. “Mi scusi” - mi disse - “Sono Sadiki, cerco il signore Lovato”. Subito capii il motivo per cui nessuno dei miei colleghi aveva accettato l'incarico. Erano immigrati africani.

“Sì, sono io” - risposi - “Seguimi e ti mostrerò la concerta.

Spero tu sia uno di quelli che impara in fretta, non ho tempo da perdere con persone come te”.

Nel bel mezzo del giro illustrativo però una chiamata improvvisa disturbò il nostro incontro: era mia moglie, in lacrime, che gridava dicendo che Lorenzo non stava bene. Mi fiondai immediatamente alla scuola materna dove capii al volo la situazione: alcuni suoi compagni di classe lo avevano preso in giro. Ci vollero due ore per calmare Lorenzo, poi tornammo a casa. Solo dopo, mi resi conto di aver abbandonato Sadiki. Inizialmente non mi importava molto di lui e di quei soldi, ma vedendo l'episodio accaduto a mio figlio, Lorenzo era diventato più che mai l'unica motivazione che mi spingeva ad andare avanti con questo progetto. A cena ne discussi con mia moglie: “È uno stupido! Riesce a malapena a parlare in italiano. Cosa ci fa qua?! Dovrebbe solo ritornare nel proprio paese. Rossella, ti giuro, a pelle proprio non lo riesco a reggere”. Mia moglie però prese le difese dell'uomo dicendomi che avrei dovuto conoscerlo meglio senza fermarmi alle apparenze.

I primi mesi con Sadiki passarono con, da parte mia, un profondo rifiuto nei suoi confronti. Ricordo soprattutto un giorno in cui, durante la pausa pranzo, Sadiki portò uno dei suoi tipici piatti: lo chiamava “Ubugali” ed era composto da carne, piselli e soia. Aveva un odore nauseabondo.

Nonostante lo trattassi male, Sadiki era grato e mi sorrideva sempre. Questa cosa mi dava ancora più sui nervi. Un giorno però, l'uomo arrivò stranamente a lavoro con un'espressione triste.

“Cos'hai? Vedi di cambiare faccia... oggi c'è da lavorare”,

dissi.

“È per la mia famiglia”, rispose.

“Che succede?”, ripresi.

“Signore Lovato, io sono ruandese. Sono scappato dalla guerra civile del mio Paese. Lì ho una moglie e cinque figli, senza contare i fratelli e le sorelle. Sono qui ad Arzignano per guadagnarmi qualcosa, in modo tale da poter far trasferire la mia famiglia qui. Non ho più una casa. Il Ruanda si sta autodistruggendo: la mia gente si uccide senza alcuna motivazione. Inoltre sono Tutsi e perciò mi erano rimaste tre opzioni: o fuggivo, o mi nascondevo, o morivo. Lei ha figli?”.

“Sì, uno: Lorenzo.”

“Come si sentirebbe se non riuscisse a fare nulla per lui?”

Non risposi.

“Mi sono accorto della sua rabbia repressa. Lei può pure odiarmi per come sono, credermi un codardo perché sono scappato per salvare la pelle, abbandonando così la mia famiglia. Ma ora sono qui e penso continuamente a loro.”

Fu l'unico discorso che fece per tutta la giornata.

Tornai a casa da lavoro ancora turbato da quelle parole. Chi l'avrebbe mai detto che da un immigrato nero potessero uscire parole così significative?

Bastò quel discorso per farmi aprire la mente e per capire che forse, avevo torto su tutto.

Inutile dire che da quel giorno diventammo grandi amici. Lui mi raccontava della guerra tra Hutu e Tutsi, di come fosse scappato; senza però mai dimenticare di raccontarmi la bellezza e l'amabile gente del suo Paese. Io, invece, gli in-

segnavo qualche parola e piatti tipici italiani. Ogni sera andavamo a camminare in centro Arzignano. Ovvio, davamo nell'occhio; non era comune vedere assieme due persone con colore di pelle diverso. Alcuni si divertivano addirittura a farci la battuta. "Guardali, amici per la pelle!"

Le giornate lavorative passarono con leggerezza e anch'io mi sentivo come rinato. Il rapporto con mio figlio migliorò di gran lunga. Tutto era al suo posto e sarebbe stato bello se fosse finito così.

In Ruanda, dopo l'assassinio del presidente Habyarimana, le cose peggiorarono, portando ad una nuova crisi, ovvero il genocidio ruandese. Sadiki riceveva sempre meno informazioni dalla propria famiglia ed era quindi più preoccupato ed amareggiato. Una sera, durante una delle nostre passeggiate, vedevo il mio amico più turbato del solito. "Cosa c'è?", domandai. "Luciano, devo ritornare in Ruanda", rispose.

"Cosa?! Ma sei pazzo? Ti faranno fuori lì! Ti prego, resta qui finché la situazione non si sarà calmata".

Sadiki mi rispose dicendo solamente: "Quando gli elefanti si fanno la guerra, è l'erba a rimanere schiacciata".

Mi abbracciò e se ne andò.

Non ebbi più sue notizie ma era come se fossi collegato a lui in qualche modo. Vi è mai capitato di essere angosciati da qualcosa ma non sapete realmente cosa? Ecco, per me è stato così, per tutto il tempo in cui non seppi più nulla di Sadiki.

Conoscete l'aforisma africano: "Dio passa le sue giornate altrove, ma alla sera ritorna in Ruanda"? Io ci speravo, pre-

gavo veramente che Dio, in qualche modo, fosse lì durante tutte quelle sere animate da spari, machete e lacrime.

Il 3 marzo 1994, i responsabili della concertia mi comunicarono che Sadiki era morto.

Nessuno saprà mai cosa ci aspetta domani, dopodomani, tra venti anni. Mi accorsi troppo tardi della bellezza di Sadiki, una bellezza che non tutti possono cogliere. Tutto si ferma nel momento in cui viene a mancare ciò che è più caro al mondo, ma da ciò, bisogna saper trarre la bellezza collaterale. Nonostante siano passati anni dalla morte di Sadiki, lui ed il suo insegnamento sono sempre con me; perché nulla muore se si sanno vedere le cose del mondo nel modo giusto.

Poesia

di **Pietro Mistrorigo, Vanessa Vaccaretti,
Alberto Verza**

Sulla mia pelle è incisa
parte della mia vita.
Non è semplicemente un disegno
ma la storia che un uomo porta sul suo corpo.
Ricordi indelebili,
significativi,
importanti
che marchiano anima e pelle,
anima e pelle.

Poesia

di Jessica Rigon, Thomas Carraro

La mia pelle viene usata come oggetto,
non mi sembra di avere più un tetto,
soffice, bianca, morbida
come la neve candida.

Sotto il cielo stellato osservo la luna,
solo lei mi parla e la sua luce si riflette sulla mia pelle che
mi illumina.

Pelle

di Barbara Cavaliere

Quando fuori piove, il tempo è accordato in Mi minore.
La pioggia anestetizza i ricordi.

La mia mano, sta tremando.

Che sensazione, era da tempo che non la sentivo.

Incredibile.

Voglio continuare a sfiorarla, posso accarezzarla.

Posso percepire la consistenza:

liscia, levigata...

come il velluto.

Notevole.

Nessun taglio, nessuna cicatrice.

Ha però delle piccole ondulazioni

e qualche grinza...

C'è ancora qualche pelo, qualche imperfezione.

Qualche piccolo errore, ma non importa.

E' ancora tiepida.
Un po' umida.
Forse l'ho scarnificata troppo.
Da questo lato, invece, è viscida.
Molle e scivolosa.
Appiccaticcia.
Mi piace toccarla...

Sono stato bravo questa volta.
L'ho lavorata in modo impeccabile.
Che delicatezza!
E che colore poi!
Si conserverà così per un bel po'!

Il mio attimo di realizzazione vale più di mille preghiere.

Potrei metterla in camera, sì!
Oh sì, ci starebbe perfetta.
Oppure sul divano!
Magari vicino alla mia collezione di pelli...

Caldo e appiccicoso al tatto, come se qualcosa di estraneo si amalgamasse alla pelle.

La presa forte di uno di quei tanti oggetti affollano la mente di desideri.

Fatti di pelle.

Intrisi in quell'aria calda che li avvolge e che, sprigionandosi al contatto ci riportano al sudore e all'intima fisicità di chi li ha creati.

Così le dita dirigono ad un rumore involontario, rassicurante al tempo stesso.

Anche il pensiero entra in uno stato di ricercata serenità, quasi crepuscolare.

Nel crepitio della pioggia contro i vetri, al conforto di un macabro riparo.

Tutto accade, finché l'impotenza non prende il sopravvento.

Come mi manca.

La sua pelle invece era perfetta, non come quella delle altre vacche!

Sono impuro ora

Per favore ritorna...

No, smettila di piangere! Lei non c'è più.

Ma se è così, allora diventerò come lei.

Sarò perfetto e puro, sì, anche io potrò avere una pelle come la sua!

Un secondo della mia purezza vale più di tutte le vostre bugiarde vite.

Non preoccuparti mamma, ti farò un vestito bellissimo.

Sarai sempre con me, potrò sentirti addosso.

Scuoirei oltre cento di quelle puttane per te!

Oh sì, il tuo abito sarà meraviglioso.

Ha un odore così pungente, non credi? Io lo adoro.
L'odore di morto mi fa sentire vivo.

Cosa sei mamma in confronto a tutto questo?
Loro rimangono legate al tavolo e al divano.
Non si muovono più.

Potrei perfino farmi una maschera.
Sarebbe divertente, no?

Sai, a volte, sono convinto che mi stiano parlando.
Soprattutto Mary, con quella faccia...
Dovrebbe chiudere la bocca e smetterla di guardarmi in
quel modo!

Hahahaha...

Rideva di me, ma ora non si azzarda più a farlo.

Vero, Mary?
Resterai sempre lì dove sei.
Sei mia adesso, presto anche Chrissie ti farà compagnia.

Non appena avrò finito di scuoiarla.

Progetto grafico Berica Editrice
Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
Tipografia Global Print. S.r.l.

Con la collaborazione di



UNIC